**“Premierato e autonomia differenziata.**

**Un grande problema di democrazia”**

Buon pomeriggio a tutte e a tutti.

Chi mi ha preceduto ha esposto con argomenti che condivido pienamente, i rischi a cui andiamo incontro con i progetti del governo in materia di premierato e di autonomia differenziata.

Essi rappresentano davvero, come è scritto nel titolo di questo incontro, un grande problema di democrazia.

Che rappresentino un grande problema per la democrazia è particolarmente evidente nell’argomento che mi è stato chiesto di sviluppare e cioè che cosa comporteranno queste cosiddette riforme nel funzionamento materiale del Parlamento, che è il cuore di ogni democrazia degna di questo nome.

Dico “cosiddette” riforme perché noi che siamo in questa sala apparteniamo a generazioni per le quali la parola riforma era sinonimo di progresso: la riforma sanitaria, la riforma del diritto di famiglia, la riforma penitenziaria, la riforma della casa, e così via.

Da qualche anno a questa parte la parola riforma suscita invece preoccupazione soprattutto tra le lavoratrici e i lavoratori: la riforma Fornero, la riforma del mercato del lavoro, la riforma fiscale.

E ora, appunto, queste “cosiddette” riforme in materia istituzionale.

Cominciamo dal “premierato”.

Qualche settimana fa, dopo avere definito questa proposta di legge come “la madre di tutte le riforme”, intervenendo con un video messaggio all’Assemblea nazionale di Confartigianato, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha detto che quella del premierato sarebbe “la più potente misura economica che possiamo regalare alla nostra nazione”.

Quindi non piani industriali degni di questo nome, non l’abolizione della precarietà che danneggia i giovani, non il rafforzamento della sanità pubblica e neanche aumentare stipendi e pensioni, il che aiuterebbe peraltro a far salire i consumi.

No: la più potente misura economica sarebbe il premierato. Perché?

Per due ragioni, a suo dire: per avere istituzioni più veloci (ha usato proprio questo aggettivo, come se fossero un’automobile) e governi o meglio Presidenti del Consiglio più forti, meno condizionati.

La tesi quindi è che le cose in Italia non vanno come dovrebbero perché i governi sono troppo deboli e i Presidenti del Consiglio non hanno abbastanza potere.

E quindi togliamo qualche potere al Presidente della Repubblica e qualche altro potere al Parlamento e diamoli al premier. Questa sarebbe la svolta.

Ma davvero il Parlamento ha tutto questo potere tanto da frenare e condizionare i governi?

Faccio una serie di esempi perché bisogna sapere come stanno le cose oggi, prima di valutare come potrebbero essere domani.

Parto da un tema che ci sta a cuore in questi giorni e che ci procura sofferenza e rabbia. Il Massacro del 7 ottobre ad opera di Hamas e la strage di palestinesi (oltre18 mila ) con la distruzione di Gaza.

Tutti o quasi in Italia ( dopo averne taciuto per anni ) parlano oggi di due popoli due Stati. Poi, temo che passata questa crisi se ne dimenticheranno di nuovo.

Ebbene nel 2015 la Camera dei deputati approvò una risoluzione che impegnava il Governo a riconoscere lo Stato di Palestina. Lo hanno fatto il governo di allora e quelli che sono venuti dopo? Assolutamente no.

Parlamento ignorato.

Luglio 2021 dopo il Senato anche la Camera approva all’unanimità ( lo sottolineo ) la mozione che impegnava il governo a conferire la cittadinanza italiana a Patrick Zaki.

Pensavamo fosse cosa fatta, anche perché quello del governo si chiama potere esecutivo che deve eseguire ciò che gli dice di fare il Parlamento. E invece niente.

Il Governo ignorò del tutto il mandato del Parlamento, Zaki non è diventato cittadino italiano e ha dovuto attendere altri due anni prima di essere liberato con un provvedimento di grazia.

Pochi mesi dopo, ottobre 2021, i fascisti assaltano la sede della Cgil in Corso d’Italia. L’organizzazione denominata Forza Nuova è alla guida di questo raid squadristico.

Sia Camera che Senato approvano mozioni che chiedono lo scioglimento di Forza Nuova.

Son passati due anni e Forza Nuova è ancora lì, nessun governo l’ha sciolta.

Eppure l’aveva deciso il Parlamento.

Veniamo ad oggi.

Con il Governo attuale ogni settimana c’è almeno un decreto legge da convertire e lo si fa sempre con il voto di fiducia, per evitare discussioni ed emendamenti.

Nel solo mese di novembre il governo Meloni è ricorso ben otto volte al voto di fiducia.

47 decreti legge in 13 mesi di governo con 43 voti di fiducia, più di 3 al mese di media.

Per carità, il fenomeno viene da lontano : in 20 anni 673 decreti legge.

Ma con il Governo Meloni si sta davvero passando il segno della decenza istituzionale. E poi dicono che il premier e il governo non sono abbastanza forti.

E accade qualcosa che non è immediatamente percettibile all’esterno. Il Governo Meloni decide pressoché sempre che l’esame dei decreti legge per la loro conversione debba cominciare dal Senato e quasi mai dalla Camera. Chiaramente perché a presiedere il Senato c’è il fidato La Russa.

E infatti pare che il Presidente della Camera si sia lamentato di questo con il Capo dello Stato.

Fatto sta che la Camera sembra ridotta al ruolo di “passacarte” perché i decreti che arrivano dal Senato sono blindati e non si possono più toccare. E’ stato calcolato che in prima lettura ( e cioè quasi sempre al Senato ) l’ esame dei decreti dura in media in questa legislatura 42 giorni, mentre in seconda lettura ( quasi sempre alla Camera ) appena una decina di giorni, tra Commissione e Aula.

Ma vediamo che cosa dice la Costituzione a proposito di decreti legge e voto di fiducia.

L’articolo 77 dice che il Governo può adottare provvedimenti con forza di legge (cioè decreti legge) in casi straordinari di necessità e urgenza. Possibile che ogni settimana ci siano un paio di casi straordinari di necessità e urgenza?

I decreti legge sono diventati la regola, non l’eccezione “straordinaria” come volevano i costituenti.

E poi la Corte Costituzionale e i Presidenti della Repubblica hanno spesso richiamato i governi a fare decreti dal contenuto omogeneo, a contenere cioè un unico argomento.

Manco per idea, Recentemente è stato convertito in legge un decreto che si chiamava “Sud e immigrazione”. Altro che omogeneità.

E che cosa dice la Costituzione a proposito del voto di fiducia su una legge?

Non dice nulla la Costituzione. Parla solo del voto di fiducia che le Camere devono accordare al Governo per il suo insediamento. Il voto di fiducia su una legge, quando il governo attribuisce a quella legge un valore essenziale per il suo programma, è disciplinato dai regolamenti parlamentari e da una legge del 1988, la numero 400.

Quindi la prassi di voti di fiducia a raffica su decreti legge anch’essi a raffica non è una cosa prevista dalla Costituzione.

E che dire di quello che è accaduto a proposito della legge sul salario minimo?

Le opposizioni presentano una proposta di legge. Il Governo e la maggioranza sono evidentemente contrari ma non hanno il coraggio di dirlo perché anche i loro elettori risultano sensibili a questo argomento.

E allora, prima fanno pronunciare il CNEL, poi rinviano l’esame di mesi e infine, invece di votare contro, come sarebbe stato grave nel merito ma legittimo, con un voto trasformano la proposta delle opposizioni nientemeno che in una legge delega al governo, che non nomina neanche le due parole “salario minimo”.

Un atto di pirateria politica e istituzionale, così è stato giustamente definito questo abuso della maggioranza e del governo.

Adesso si va ad esaminare la legge di bilancio e ai parlamentari della maggioranza il Governo ha vietato di presentare emendamenti, quelli dell’opposizione saranno falcidiati dal voto di fiducia.

Il Parlamento è dunque ridotto al ruolo di mera ratifica di quello che decide il governo. Questa è la verità.

Si è ribaltato l’equilibrio tra i poteri.

E dicono che il Presidente del Consiglio non è abbastanza potente!

Questa è una falsificazione, una mistificazione. Non c’è affatto bisogno di dare più poteri al Presidente del Consiglio.

Lo dicono per lisciare il pelo a quella subcultura, che non è mai venuta meno in Italia, di attesa dell’uomo forte al quale delegare tutte le responsabilità e tutti i poteri.

Se si vuole guardare la realtà bisogna purtroppo riconoscere che il cuore di ogni sistema democratico, che è il Parlamento, in Italia – ma il fenomeno non è solo italiano- non conta quasi più nulla.

Questo il vero allarme da lanciare. E adesso gli vogliono togliere anche il potere di scegliere e di legittimare i governi.

Perché questo accadrà con la riforma cosiddetta del premierato.

Oggi, svolte le elezioni politiche, il Presidente della Repubblica valuta i risultati, vede se c’è un partito o una coalizione vincente e conferisce l’incarico a chi la rappresenta.

Se non c’è un vincitore chiaro verifica se si può comunque formare una maggioranza e così esercita il suo ruolo di arbitro.

Con questa riforma invece sia il Capo dello Stato che il Parlamento non possono far altro che ratificare scelte già avvenute.

Si definisce Repubblica parlamentare quel sistema per il quale i governi nascono e muoiono in Parlamento. Se nascono e muoiono altrove non siamo più una Repubblica parlamentare.

Il Parlamento, con questa riforma, è drammaticamente ridimensionato e sotto ricatto: o vota la fiducia a chi ha vinto le elezioni o viene sciolto.

Ma vi rendete conto di che cosa questo significhi?

Aggiungo un’altra considerazione. In questa riforma c’è scritto che chi vince ha comunque, qualunque sia la percentuale che ha ottenuto alle lelzioni, il 55% dei seggi parlamentari.

E’ una sorta di riesumazione della legge elettorale definita il “porcellum” che la Corte Costituzionale aveva bocciato per la parte che prevedeva un premio di maggioranza senza soglia minima, definendolo “tale da determinare un’alterazione del circuito democratico.. basato sul principio fondamentale di eguaglianza del voto”.

Quindi chi arriva primo alle elezioni, fosse anche con il 25/30 % di voti, avrebbe il 55% di seggi in un Parlamento che ha già, rispetto a prima, un numero ridotto di deputati e di senatori.

Lo spazio numerico e politico per rappresentare l’elettorato di opposizione si farà strettissimo.

Gustavo Zagrebelsky, in un ampio articolo su Repubblica, ha messo a fuoco un altro aspetto assai pericoloso di questa riforma.

“La maggioranza assoluta garantita alle Camere le consentirebbe di operare da sola per eleggere un (proprio) Presidente della Repubblica (dopo il terzo scrutinio). Cosa analoga può ripetersi per l’elezione da parte del Parlamento dei cinque giudici costituzionali e dei dieci componenti il Consiglio Superiore della Magistratura.

“E quanto alla Corte Costituzionale” continua Zagrebelsky” se si sommano ai cinque giudici di elezione parlamentare i cinque di nomina presidenziale, una volta che la maggioranza disponesse del proprio Presidente, la conseguenza sarebbe una Corte a immagine e somiglianza della maggioranza politica”.

Cosa comporterebbe tutto questo lo possiamo immaginare.

Il Parlamento diventa così il luogo di mera certificazione delle decisioni prese altrove da una parte politica, ancorché maggioritaria grazie ad una norma elettorale particolarmente generosa con chi arriva primo alle elezioni.

La stessa cosa si deve dire, purtroppo, per quel che riguarda la cosiddetta “autonomia differenziata”.

Il Parlamento infatti non potrà modificare l’intesa con una Regione, potrà soltanto esprimere entro 60 giorni un suo parere, peraltro non vincolante.

Come si fa a sostenere che al Parlamento, preposto dalla Costituzione alla realizzazione dell’interesse generale, possa essere preclusa la possibilità di pronunciarsi sulla riduzione delle competenze dello Stato sul proprio territorio?

Anche per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni il Governo attuale cerca di aggirare le competenze del Parlamento.

E’ proprio il caso quindi di lanciare un allarme.

Se passano queste due riforme l’Italia finisce di essere una Repubblica parlamentare.

E quindi: prepariamoci al referendum!

Ma attenzione. Noi dobbiamo certamente dire “giù le mani dal Parlamento”, ma non per difendere la situazione attuale.

Ho descritto all’inizio il fatto che già oggi i poteri dell’esecutivo schiacciano quelli delle assemblee legislative.

Il Parlamento è già malato, è indebolito. La riforma Meloni gli darebbe il colpo di grazia.

Noi dobbiamo batterci quindi non per conservare la situazione attuale, ma per restituire al Parlamento i poteri che gli ha conferito la Costituzione.

E per raggiungere questo obiettivo servono modifiche regolamentari, legislative e anche costituzionali, ad esempio per superare il bicameralismo perfetto.

Ma ora è il momento di fermare l’attacco. Poi dovrà venire il tempo della controffensiva a favore di una vera e compiuta Repubblica parlamentare.